

Il focus

Il Sud che paga il doppio la corsa dello spread

Nando Santonastaso

Maledetto spread. Gli imprenditori del Sud maledicono l'impennata del differenziale tra Btp e Bund tedeschi: «Paghiamo per ogni impennata l'1% in più dei nostri colleghi del Nord». *A pag. 9*

La crisi

**«Denaro più caro»
così lo spread pesa
sul Mezzogiorno**

►Gli imprenditori temono ripercussioni sui piani di crescita: per ogni impennata, paghiamo l'1 per cento in più del Nord

**IL FONDATORE
DI PROTOM:
GLI ATTACCHI
SPECULATIVI
COLPISCONO
GLI INVESTIMENTI**



Nando Santonastaso

Maledetto spread. In coro, gli imprenditori del Sud per l'impennata del differenziale tra i Btp e i Bund tedeschi. «Paghiamo per ogni impennata l'1 per cento in più dei nostri colleghi del Nord», dice Domenico Raccioppoli, titolare della Erreplast, una delle aziende leader in Italia nel packaging. E aggiunge: «Il costo del denaro per le aziende del Mezzo-

giorno è già normalmente più alto, se poi ci si mette anche lo spread i costi lievitano ulteriormente. A noi un mutuo viene erogato ad un tasso di interesse dell'1,50, ad aziende con il nostro stesso rating ma operanti al Nord allo 0,60. Sembra una regola ormai immutabile ma alla fine colpisce il fatto che le grandi banche del Paese fanno maggiori utili al Sud, non altrove». Ma guai a parlare di uscita dall'euro: «Adesso sarebbe una follia», dice Raccioppoli che ha appena inaugurato il nuovo impianto di Marcianise.

La preoccupazione, però, è evidente anche per chi è posizionato in una fascia di mercato alta, come la Protom, azienda napoletana leader nell'innovazione tecnologica, vincitrice del premio Confindustria 2017 e tra le big 20 di settore in ambito europeo: «Gli attacchi speculativi di queste ore - dice il fondatore **Fabio De Felice**

- e l'incremento dello spread rischiano di far ripensare i piani di crescita a chi fa impresa al Sud. Come azienda stiamo affrontando un importante piano di crescita e lo stiamo facendo come tanti anche con il supporto delle banche. L'aumento dei tassi di interesse ci renderà meno competitivi rispetto ai nostri competitor internazionali. Da imprenditore del Sud, che ha aziende anche al Nord, non posso non dire che già viviamo uno spread tra fare impresa al Nord e al Sud, e questa si-



tuazione di instabilità può creare seri danni alla crescita economica del Mezzogiorno. Ed è paradossale se si pensa ai tempi biblici con cui la Pa paga, obbligando spesso gli imprenditori del Sud a rivolgersi alle banche per garantire gli stipendi ai dipendenti».

L'allarme spread e più in generale l'instabilità dei mercati sono trasversali a tutti i settori produttivi. Dice, ad esempio, Giovanni D'Antonio, amministratore delegato di Medspa Napoli, azienda leader in campo internazionale nella dermocosmesi, una delle mille inserite nella classifica del Financial Times per la maggiore capacità di crescita nel 2017: «Se le cose continuassero ad andare così, saremmo costretti a rivedere i nostri piani di investimento. E sarebbe assurdo considerato che viviamo una dimensione di crescita importante e che il marchio Made in Italy, a ogni livello, è il più riconosciuto e apprezzato nel mondo. L'incertezza politica, con un governo che era stato formato ma poi non ha ricevuto il via libera dal Quirinale, complica ancor più le cose e getta un'ombra sulle prospettive di un Paese che dal turismo all'agro alimentare ha eccellenze inimitabili. Uscire dall'euro non ha senso oggi, ma l'Ue non può continuare a trattarci come chi deve ancora farsacrifici».

A proposito di paradossi quello ricordato da Natale Mazzuca, vice presidente di Confindustria e del Comitato affari regionali dell'Associazione, fa riflettere: «Lo spread tartassa noi imprenditori meridionali molto più dei nostri colleghi del Settentrione perché qui il costo del denaro resta più alto di 1-2 punti percentuali. Ed è sconcertante che l'accesso al credito risulti più complicato e oneroso nelle aree più deboli del Paese, dove cioè dovrebbe essere nettamente inferiore per incoraggiare lo sviluppo e la ripresa». Mazzuca è perplesso anche per l'effetto che le fibrillazioni dei mercati possono provocare alle imprese del Sud che lavorano nei Paesi Ue: «Con questo differenziale il Mezzogiorno si allontanerebbe ancora di più dall'Europa, altro che uscita dall'euro. Se il nostro Paese conti-

nua a vivere solo di export e non di credito al consumo, ovvero di una ben più forte domanda interna, pensare di rinunciare alla moneta unica sarebbe folle».

Anche chi non è direttamente interessato da questi rischi condivide l'allarme: «Tecno - dichiara Giovanni Lombardi il fondatore dell'azienda premiata pochi giorni fa a Milano in Borsa da Deloitte - è un'azienda che lavora autofinanziandosi: potremmo anche dire che l'attuale crisi e turbolenze dei mercati finanziari non avranno conseguenze sulla nostra operatività. Ma il discorso è ben più complesso: la maggior parte del settore industriale - e tanti nostri clienti - lavorano molto con le banche; queste turbolenze dei mercati rischiano di bloccare o rallentare i loro piani di crescita e conseguentemente anche realtà come le nostre potranno risentirne. Già le aziende del Mezzogiorno, dal nostro osservatorio di più di 2500 clienti, soffrono per il costo del denaro mediamente più alto rispetto alla media del Paese, e una situazione del genere può solo fare male all'economia del Sud e dell'intero Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni Meridione, dieci anni per recuperare

«L'economia del Mezzogiorno e delle isole, a distanza di tre anni dalla fine delle recessione, resta ancora imprigionata nelle maglie di un processo di rilancio troppo lento, non in grado di assicurare nel breve-medio termine il risanamento delle ferite causate dalla crisi. Continuando di questo passo, e supponendo un cammino con la stessa andatura del triennio 2015/2017, occorreranno non meno di dieci anni per ritornare alle condizioni dell'anno precrisi, il 2007», così l'economista Pietro Busetta presentando, all'Università degli Studi di Palermo, l'analisi previsionale sull'economia del Sud.